

# Storia, Avventure e Vita di me Giacomo Qm Andrea Maurizio

Autor(en): **Gianotti-Maurizio, E.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **1 (1931-1932)**

Heft 3

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1339>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

---

## Storia, Avventure e Vita

di me

GIACOMO Q<sup>M</sup> ANDREA MAURIZIO

(Pubblicate a cura di E. GIANOTTI, Coira).

(Continuazione vedi N. 2)

---

### **A Versailles. La rivoluzione francese.**

Partii d'Amiens li dodici Marzo, lasciando il mio principale che pianse la mia partenza. Mi rincresceva lasciar Amiens, perchè stavo bene, ma de l'altro canto mi consolavo che andavo ad unirmi in società per aprir un negozio, con brava gente che conoscevo.

Due giorni dopo arrivai a Parigi, il cielo accompagnandomi con copiosa neve. Trovai mio fratello che stava bene e tutti gli amici.

M. *Giosuè Cortini*, mio antico padrone allor compagno della nuova intrapresa, aveva già fatte delle spese non indifferenti in mobiglie che fecimo trasportar a Versailles, ove presimo a fitto una bottega col didietro d'essa per il lavoro e due camere a pian terra per dormire. Fecimo far il forno e tutto ciò che occorreva ad uso dell'arte nostra, ma la bottega non l'aprimmo che lo stesso giorno dell'apertura dell'Assemblea degli Stati Generali di Francia. Avanti di poter venir a capo d'aprir bottega gli altri bottegai simili a noi nell'arte fecero il diavolo per impedirci che non ci stabilissimo a Versailles. La carta di maestro costava dodici luigi, ma non trovando per noi altra strada per fargliela tenere ed avendo affittata la casa per alcuni anni e fatte delle grosse spese, presimo la carta di borgheseria di Parigi, la quale però costava ottanta luigi e con questa si poteva stabilire qualunque parte del regno, e così gliela fecimo bere. Io e mio fratello avevamo una terza parte di questa bottega, l'altra terza M. *Cortini* e l'altra suo cognato *Sebastian*. Andammo io e M. *Giosuè* e sua moglie, e stettimo un anno assieme e li primi sei mesi noi lavoravam bene. In noi stessi credevam in breve farne una buona bottega da guadagnarci del denaro.

Versailles al vederla per le sue fabbriche, giardini e passeggi e la sua popolazione particolarmente allora che v'erano dodici cento deputati di tutta la Francia fra nobili e ecclesiastici e del terzo stato o del popolo. Questi avevan con loro più del doppio di servitù che formava più di quat-

tromila foresti e cinquantasei mila erano gli abitanti. In fine era quel che si può dire di grande e di maestoso. Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Arcivescovi, Vescovi, eran come si suol dire per le scovazze, tanti che ve n'era. I Versagliesi si promettevan tutti far del bene e noi anche, ma la sorte e gli avvenimenti verso l'autunno fecero tutto cambiar di faccia le cose.

Ora dirò succintamente come ebbe principio la Rivoluzione Francese, che in appresso se n'è risentita tutta l'Europa. Il re Lodovico decimo sesto lasciò la vita sopra un palco in una piazza di Parigi, essendogli stata separata la testa dal busto. In seguito dirò quando ciò seguì. Detto re chiamò presso di sè gli stati generali d'ogni cetto di persone, e del minimo angolo del regno vennero i loro deputati e questi eran chiamati per veder di rimediare con de' savi cambiamenti i gran mali dello stato che era imminente alla bancarotta o fallimento. Fu fabbricata espressamente una grande sala, quasi sul modello dell'arena di Verona capace per cinquemila persone. Ivi si radunarono gli stati generali e il cominciamento delle loro sessioni, come dissi sopra fu li quattro maggio. A sentire ciò che deliberavano, ci fui anche io. Il primo decreto cominciò a metter la disunione in quest'assemblea tra i deputati della nobiltà e quegli del terzo stato, cioè del popolo, che erano in più gran numero. La nobiltà pretendeva che un loro voto ne' pareri valesse per due di quei del popolo, ciò che i deputati del terzo stato non vollero accordare, insistendo che qualunque deputato il suo voto abbia egual forza. E così fu decretato e stabilito per legge fissa. Durante il mese di maggio furon fatti e stabiliti molti altri decreti, ma questi eran tutti in disfavore de' nobili e del clero, ossia dei preti e frati, ecc. La malintelligenza, la discordia e anche il fanatismo s'unirono unitamente alla corte col re e cercarono di dissuadere quest'assemblea, ma il terzo stato stette fermo ai loro attacchi e si dichiararono, essendo la maggioranza, rappresentanti della nazione, perciò si costituirono in assemblea nazionale facendosi forti di voler purgare i grandi abusi e pretesi diritti che s'avevan arrogato i nobili e i preti per lo passato sopra il popolo della Francia. Si diceva che l'Arcivescovo di Parigi si presentò dal re che trovavasi allora a *Marlii*, parlando, avendo un crocifisso in mano, presentandolo al re, disse che deve osservar quello e pensare che la sua assemblea l'oltraggia nella sua religione, che la sua numerosa e sempre stata fedele Nobiltà di tutto il regno vien pregiudicata ne' loro antichi diritti, ecc. Il che d'indi fu saviamente risposto alla nobiltà che faccian veder attestati del nostro primo padre Adamo e d'alcune generazioni da poi se hanno più diritto sopra la Testa di un altr'uomo. Ed al clero o preti parlando delle loro grandi ricchezze che ammontavano a quattro miliardi e quaranta centinera di milioni, gli fu detto che Cristo, il Salvatore del mondo, nacque in una stalla, in una mangiatoia e i suoi genitori non aveva che pochi cenci d'invilupparlo e d'indi i suoi apostoli pure camminavano scalzi e molte volte mancanti di sostentamento. Ma il clero di Francia che dovrebbe imitare almen qualche cosa, era ben lungi da ciò, abitando ne' più superbi palazzi o conventi, avendo varie carrozze con numerosa servitù fastosamente livreata. L'Arcivescovo di Parigi aveva due cento mila lire per il posto d'Arcivescovo ogn'anno. Questo aveva per suo servizio dodici carrozze, con cavalli e copiosa servitù.

Io fui testimonio oculare d'una scena che arrivò a Versailles, credo era di venti di giugno. Il sopradetto Arcivescovo traversava la città per andar a corte. Una folla di popolo con delle grosse pietre alla mano le gettarono

con forza contro la carrozza ov'era detto prelato. Ruppero tutte le lastre, ferirono alla testa con un colpo di sasso ben applicato il Sign. Arcivescovo. Era una carrozza a tiro di sei cavalli. Il suo cocchiere frettolosamente si salvò al vescovato. Quest'era un pagamento che il popolo gli dava per la visita che poc'anzi fece al re a Marlii, col disuaderlo d'acconsentire alle deliberazioni dell'Assemblea nazionale.

Come effettivamente il re volle annullare vari decreti, ma non potè arrivarvi. L'Assemblea tenne fermo. Fra tanto in tutta la Francia si organizzava la guardia Nazionale. Il malcontento del popolo verso il re e la corte era al colmo. Era il dodici di luglio, una domenica che mi trovai a veder il re, quando andava sentir messa. Qual era tutto malinconico e nel momento che il re passava presso di me una persona che trovavasi di me accanto, disse tutt'alta voce con me che le guardie del corpo sentirono e forse anch'il re: Io non posso creder che il re sia causa dei disastri che ci minacciano. Il suo volto si mostra di galantuomo. Sorpreso io non seppi che rispondere, ma ben presto mi ritirai per prudenza.

Quella mattina la guardia Francese rifiutò di andar al balcone del re, come era l'uso, colla musica in gran parata tutte le domeniche a dargli il buon giorno. Questo corpo forte di quattro mila uomini, riservati lo stato maggiore quali erano tutti nobili. Questi tenevan per il re, ma tutta la soldatesca si rivoluzionava.

Il martedì quattordici di luglio Parigi levò la maschera coll'attaccare la Bastiglia, fortezza formidabile e prigione di Stato, prendendola d'assalto, che in questo affare restaron morti vari centinaia di persone. Il segnale dato dalla città di Parigi rivoluzionò tutta la Francia. I nobili e parte del clero emigravano o sortivano dal regno, macchinando delle contro rivoluzioni. Questo libro non sarebbe abbastanza per scriver dentro tutto ciò che seguì. Brevemente m'atterrò a più rimarchevoli fatti.

Un giorno, era in agosto, fui al villaggio presso *St. Germano in Laia*, detto al Pech. Ivi noi dovevamo pagare una botte di zucchero ad un mercante, perciò gli portai il suo denaro consistente in quattro cento talleri di Francia, i quali misi in un fazzoletto dietro le spalle, sostenuti dal bastone, e così li portai con più sicurezza che forse qui in Bregaglia. Al mio ritorno a Versailles che poteva esser le tre dopo mezzo giorno, trovai che v'era del tumulto fra il popolo. La cagione era che il parlamento di Parigi aveva condannato a morte un giovine, perchè effettivamente aveva ammazzato, ma in questa maniera: a suo padre già da alcuni anni gli era morta la sua moglie, madre poi di questo giovine. Il padre fece conoscenza con un'altra femmina colla quale viveva seco, ma senza averla sposata. Costei agiva in casa da vera padrona, ciò che non piaceva a questo giovane, il quale ebbe vari alterchi con costei, ma suo padre la proteggeva. Un giorno costei fece saltare in furia quel giovine, essendo stanco d'ubbidire alle leggi d'una prostituta, tirò di tasca una pistola e gliela sparò contro. Si dà il caso che suo padre in quell'atto, vedendo il figlio con una pistola in mano, corse fra loro e ricevè il colpo mortale, qual era diretto a colei. Io arrivai a Versailles un momento dopo che il popolo liberò dal patibolo questo giovine del boia o carnefice. Mi trovai presente che volevano appiccare alla lanterna una donna, perchè questa aveva detto che il popolo aveva fatto male a liberar quel giovine che bisognava lasciar far il suo corso alla giustizia. Fu sparmata.

Il re vedendo che la sua autorità ogni giorno andava mancando, chiamò

attorno Parigi sessanta mila uomini ed a Versailles comparirono improvvisamente quasi sette reggimenti, cinque dei quali ussari e dragoni, quasi tutti tedeschi, perchè de' francesi non si fidava. Questo sconcertò poco il popolo ed ancor meno l'assemblea Nazionale che ebbe il coraggio di decretare che il rè faccia ritirare quelle truppe da' contorni di Parigi e Versailles, il chè lo dovette fare. Fu creata la guardia Nazionale ed io n'ero anche del numero, ed ogni tanti giorni (di settimana) si doveva far ventiquattro ore di guardia e pattuglia per la città in compagnia d'altri del nostro quartiere. Questa guardia era per mantenere il buon ordine fra cittadini e d'invigilare sopra tutto agli Aristocratici che non macchinassero qualche controrivoluzione.

Verso la fine di settembre alla corte si trovò una gran radunanza di Nobiltà che fecero tra loro compresi il rè e i principi, suoi fratelli ed altri principi francesi; questi dico fecer un festino e v'erano anche le guardie del corpo, quali eran tutti nobili. Al tardi se ne trovaron di quelli che avevan la testa calda che ripetutamente gridavano: « Viva il rè, al diavolo la nazione », e prendendo la coccarda tricolore nazionale la calpestavano sotto i piedi; non andò molti giorni che il popolo si vendicò con usura di quest'insulto. Fra tanto il rè, come uno spensierato, ascoltava *Maria Antonietta*, sua moglie, che, per quello che si diceva, fu la rovina e la principal attrice de' tanti mali che la Francia soffersse.

Parigi, frattanto che a Versailles alla corte si tendeva al piacere, particolarmente il rè che andava sempre alla caccia, Parigi, dico, tacitamente preparava un'armata per far a Versailles un visita alla Corte per domandar soddisfazione dell'insulto fatto alla coccarda Nazionale. Era il cinque di ottobre, giorno il quale io era di guardia colla mia compagnia ad una porta della città, anzi quel giorno vennero a trovarmi mio fratello e *Giosuè Cortini* figlio. Il dopo pranzo verso sera mio fratello e Giosuè ripartirono per Parigi. Nel serrar notte corse voce che i Parigini marciavano verso Versailles. Io la notte avanti non aveva dormito nulla, perciò mi coricai così vestito sul letto e dormii alcun poco. Venne il mio compagno a risvegliarmi premurosamente, dicendomi: « I Parigini son arrivati e tutta la città è in movimento. Al palazzo del rè v'è gran movimento e tutti fermano le loro botteghe. » Rinvenni dal sonno ed andai a veder cosa era di nuovo. Mi portai in piazza del palazzo del rè che poteva esser le otto di sera, e vidi detto palazzo che era cinto da tre ranghi di guardie del corpo a cavallo ben serrati. Potevan esser un mille, pronte a difendere il rè in caso di bisogno ed avevan tutte le loro spade sguainate. Mi ritirai vedendo un tal apparato e passai espressamente in alcune contrade della città, ove sentii in vari siti della città delle donne che piangevano per timore de' Parigini. Ritornai a casa; chiudemmo la bottega tranquillamente e andammo a riposare.

Il rè nel giorno era a caccia come era suo solito, ne fu avvertito e prontamente si portò a Versailles nel palazzo, ed indi vestitosi da mugnaio o molinaro cercò di scappare per il parco o giardino. Arrivato alla Griglia ossia porta di ferro per sortire, fu riconosciuto d'una delle guardie nazionali che unitamente ad altre l'obbligarono di ritornarsene al palazzo ed indi furono raddoppiate le guardie, acciò di notte non scappasse dall'armata parigina. Di notte arrivò l'avanguardia dell'armata parigina consistente in quattro cento persone che probabilmente per scherzo mandaron avanti queste. Eran della feza di Parigi, la maggior parte fruttarole di piazza. Queste

arditamente sono avanzate verso l'abitazione del re che, come dissi, era cinto e ben serrata da tre ranghi di guardie del corpo a cavallo. Per la sicurezza del re e sua famiglia queste donne chiesero d'entrare alla corte dal re, che gli volevano parlare, ma le guardie del corpo si opposero, anzi ferirono alcune di queste colle loro spade, e coi loro cavalli calpestarono d'altre, talchè per quel momento dovettero desistere e si rifugiarono nella sala della assemblea nazionale ed ivi quel poco che stettero, fecero del tutto a norma di quelle che erano, cioè vomitato nella propria sala e servitesi della medema per necessario ecc. Nell'apparir del giorno comparve l'armata parigina, in buona contenenza avendo seco ventotto pezzi di cannone con tutto il loro attiraglio, moltissime vetture con pane ed altri viveri. Allora quest'armata consisteva in trenta due mila uomini, quasi tutti armati da fuoco e da taglio. Il Sign. *Generale La Fayette* era il comandante della guardia nazionale di Parigi. Ne era il generalissimo e si diceva che fu forzato a marciare. Essendo che un granatiere andò da lui e gli disse: « Tu sei nostro comandante, perciò devi comandarci anche alla spedizione di Versailles, altrimenti vedi, disse, tirando due pistole da saccoccia, queste sono anche per ammazzarti ed una per mazzarmi ». Cinsero il palazzo reale, piazzarono i loro cannoni attorno quello, con miccia accesa. Le guardie del corpo vedendo una così imponente forza, si diedero a scappare. Nel primo urto o impeto ne furono ammazzati una ventina. Alle sei del mattino mi portai anch'io sul campo di battaglia, cioè sulla gran piazza della corte e vidi ivi alcuni cadaveri delle guardie del corpo che il popolaccio calpestavano e ne vedetti di quelli colle loro sciabole tagliar loro le dita delle mani e metterne in saccoccia per una memoria. Due teste di dette guardie furon subito spedite sopra lunghe picche a Parigi in segno di vittoria. Coloro che le apportavano cammin facendo rincontrarono il nunzio del papa che andava a Versailles a trovar il re. Fermarono la sua carrozza e pulitamente gli dissero che se aveva a caro la sua pelle, doveva senza cerimonie baciare quelle teste, suoi confratelli aristocratici. Il povero Nunzio non sapeva di ciò che passava a Versailles. Io vidi il re dal pergolo del suo palazzo gettar a basso al popolo tutte le insegne delle sue guardie del corpo. La regina v'era anch'essa col delfino al braccio per compassionare il popolo.

Ma non si conosceva più pietà. Il pero era maturo e le cose dovevano tutto cambiar di faccia. Si diceva che al primo attacco alcuni penetrarono nella stanza ove dormiva la regina e con una picca volevano servir la regina, ma questa sentendo il rumore per la porta segreta in camicia scappò in quella del re che allora non era solo, attorniato da' suoi cortigiani. Le guardie del corpo una quantità scapparono, ma però ne furon arrestate circa cinquecento. Dopo che il re promise di venir con loro a Parigi, terminò tutto e li Parigini in segno di trionfo per due ore consecutive spararono le armi, col grido di « Viva la Nazione ».

Verso le due dopo pranzo un corpo dell'armata s'avviò verso Parigi, indi il re con la sua famiglia, guardati non dalle sue guardie nè de suoi paggi, ma di truppa nazionale. Dietro la carrozza marciavan a piedi le cinquecento guardie del corpo disarmate e come prigionieri: era da ridere a veder costoro marciar colle loro calze di seta rossa e scarpini in mezza la strada fangosa. Quegli che eran non accostumati a far un passo se non a cavallo o in carrozza dovevan andar a Parigi a piedi. Indi seguì il resto dell'armata. Il re fu condotto a Parigi al *palazzo del Tuilleries*; gli suoi piaceri terminarono da questo giorno, sei ottobre in poi.

La città di Versailles fece una grandissima perdita, mancando il rè e la corte, tutti i principi e gli ambasciatori, e a capo di quindici giorni si portò a Parigi anche l'assemblea Nazionale a tenere le sue sessioni. Così in poco tempo Versailles perdè quindici mila persone, tutti che potevano spendere. Tante botteghe d'ogni genere di commercio chiusero e andarono a Parigi ed altrove. Si viveva colla speranza che potrebbe ritornare la corte ed anche l'assemblea. La nostra bottega non faceva neanche un terzo di quello che facevam prima, ma però si viveva.

Tutti i quindici giorni ne facevam uno di guardia e fui varie volte anche alla corte e dormivam sopra gli superbi stramazzi che servivano avante per le guardie del corpo e la notte facevam la pattuglia con un lampione per tutti gli angoli interni del palazzo per timore di ladri. Il nostro comandante della guardia nazionale era allora il sig. *Bertier*, che di presente è uno de' sedici marescialli di Francia e duca di Neuchâtel.

Io cominciai ad annoiarmi di stare a Versailles. Lo comunicai al mio compagno *Giosuè Cortini* che io aveva intenzione di partire o per casa o per qualch'altra intrapresa, e mi disse che il negozio era piantato, che si viveva e che si poteva sperare miglioramento. In questo frattempo ricevevi una lettera da *Boulogne sul mare* del fu mio *Pad. Elias Zamboni* che aveva messa una bottega in detta città e mi domandava di mandargli una cosetta di zucreria lavorate per parar la bottega. Subito gli risposi che se ad caso potrei entrar in terza, perchè loro eran due compagni, che io a primavera mi porterei a Boulogna, ma avanti non potrei venire. Mi rispose che mi accettavano e più presto che potrei andare meglio sarebbe. Dissi col mio compagno *M. Giosuè Cortini* che a primavera per non lasciar il negozio sprovvisto atteso la mia mancanza che verrà mio fratello a rimpiazzarmi. Ciò non gli accomodava troppo, perchè era al loro servizio a Parigi e l'avrebbero avuto bisogno là, ma l'uomo capiva benissimo che ogni uno cerca di prodursi per guadagnarsi un boccone di pane se si presenta l'occasione, e pure in Versailles stavamo come principi. Tutti i giorni d'un anno in circa che dimorai ivi, mangiavamo la nostra salata col rosto o altro la sera.

Io m'ansiava, perchè avevam poco da lavorare ed io era arcistuvo di passeggiar per quel superbo giardino del rè, ove son dentro più di due mila statue di marmo bianco come neve e lucide come specchi, e una quantità anche di bronzo. Questo giardino o parco compreso gli viali d'alberi, il suo contorno era di quattro ore. Nota, v'era dentro un altro palazzo reale detto *Trianon*, ove si diceva, la Regina si divertiva qualche volta insaputamente del marito con alcuni ecc. ecc. Un giorno mi misi all'impresa e composi li seguenti come vi piacerà buoni o cattivi versi, ma sono in lingua francese:

- |  |  |
|--|--|
| 1. <i>Versailles du sejours agreable,<br/>du temps passé si memorable.<br/>La presence du Roy e de la Cour,<br/>de l'Assemblée le grand concour.</i> | 3. <i>On à vu le jour d'en suite<br/>l'assemblé partir ben vite<br/>e le marchand encore<br/>fermend boutique d'abor.</i>      |
| 2. <i>Le changement peu favorable<br/>la destinée peu equitable<br/>le sis ottobre fatal jour<br/>q' on est venu anlever la cour.</i>                | 4. <i>Bourgeois et domestique<br/>donnée congée de leur gitte,<br/>choeur état eletrizée<br/>pauvre Versailles bien galée.</i> |

5. *De moi même je va parler  
comme je pense à m'analler  
attendend le beau printemps  
pour faire ce changement.*
6. *Je passerais à St. Denis,  
je ne nome pas tou le logis,  
à Amiens au moins un jour  
je compte y faire sejour.*
7. *Apré je passerais plus en avant  
jusqu'au bor de l'Ocean,  
la ville ou je m'arreterais  
Boulogne est appelée.*
8. *Je va finir tout de bon  
pour ne pas être a derision.  
Veut on connaitre le complice,  
Je me signerais G. Maurice.*

## A Boulogne sul mare.

In ottobre di quest'anno sposossi mia sorella con *Gio. Vassalli*, che era a servizio a Abeville da quei di Pontresina.

In aprile io partii per Boulogne sur Mare. Mi fermai alcuni giorni a *Amiens*. Un giorno andammo a spasso dopo pranzo con due Grigioni miei conoscenti. Entrammo in un giardino ove era pieno di gente, chi mangiava, chi ballava. Anche noi volevam prender qualche cosa. Frattanto che aspettavam posto da sederci, un giovine che però sembrava un poco preso dal bere, affrontò uno di questi miei due compagni, perchè questo aveva dentro un abito di velluto, tigrato nero giallo. Allor non era più di moda, perciò costui voleva prendersi spasso demandandogli se voleva vender quell'abito di nova moda oppure che gli dia l'indirizzo per andar a prenderne un medesimo con alcun altre parole che offendevano. Questo mio compagno timoroso non sapeva che dire. Gli sorti di bocca quella parola però impropria « *va te far fout* », vocabile francese. Quest'altro si scaldò e diede uno spintone al mio compagno. Mi saltò il fuoco, m'affacciai a costui e gli dissi che quegli era un mio intimo amico e che però non potevo vedergli a dare delle spinte, conoscendo le ragioni d'una parte e l'altra ch'esso non agiva onestamente. Costui mi disse che non avevo meco nulla. Io gli dissi che la spenta che aveva dato all'altro era come se venisse a mè, a dir il vero. Io ero in volontà di regalargli alquanto bastonate a traverso le spalle, perchè avevo avuto scuola al maneggio del bastone e tenevo in mano un buon patrista che lo avrebbe ben servito. L'invitai fuori. Questo esitava, e presenza più di cento persone gli dissi quello che era. Alla fine per la vergogna di quegli che eran presenti, sorti dal giardino. Io lo seguitai sortendo a traverso l'osteria, ma costui prontamente corse in una camera, ove era piena di soldati del reggimento condée che bevevano e si mise sotto alla loro protezione. Io mi portai alla porta e domandai dietro alcuni soldati che lo faccian venir fuori, ma essi mi dissero di compatirlo, perchè era bevuto.

Partii d'*Amiens* e mi portai ad *Abeville* e vi restai cinque giorni. Ivi si trovava mio cognato *Gio. Vassalli*. Partii per Boulogne una sera a notte, colla posta delle lettere ed arrivai a Boulogne nel far del giorno, avendo fatte diciotto ore in meno di nove. Questa fu la prima volta di vita mia fin allora che viaggiassi di tutta notte in vettura o colla posta. M'arrivò un caso che mai mi è arrivato dopo che giro nel mondo che ò passato in viaggiare in vettura di notte ben molto. Poteva esser fra le due e le tre del mattino, cioè tre ore avanti giorno. Già io non dormii, e tutta la notte



vidi distintamente forse neanche a cento passi della strada maestra ov'erimo, un lume che sembrava in una lanterna di carta che seguiva la nostra vettura a ben che questa marciasse d'un gran trotto de cavalli. Rimirai per un gran tempo questo per mi nuovo spettacolo, però senza alcun timore. Passammo sempre al gran passo valli, colline; non m'arricordo preciso quanto ci seguì questo lume, ma lo vidi ben quasi mezz'ora. Il mio condottiero dormiva saporitamente. Io lo risvegliai mostrandogli quel lume che ci seguiva. Questo già era un contadino, mi disse che ne vide altre volte, che son spiriti foletti. Io non fui appagato di queste sue espressioni, ma anche al giorno d'oggi ne sono all'oscuro ciò che poteva essere quel foco.

Arrivato a Boulogne trovai *Elia Zamboni*, mio nuovo compagno prospero. Esso non conosceva che il mestiere di pastiziere. Io introdussi la zuccheria, e montammo la nostra bottega passabilmente.

Boulogne forma due città, l'alta e la bassa, ove è il Porto formato dalla picciol riviera, la *Liana* che tante volte si trova quasi asciutta, come pure il porto in tempo della marea bassa. I vascelli restano al secco sopra la sabbia, dovendo questi aspettare la marea alta per mettersi a galla e in stato di poter partire. Io son stato tre anni in questa cittadella e posso ben dire che gli abitanti erano bravissima gente, i migliori della Francia che aveva praticata io. Oltre i Nazionali v'erano da circa seicento Inglesi, molti di questi colle loro famiglie. V'erano pure delle scuole per apprendere il Francese alle damigelle di quella nazione.

So bene che tutti li giorni toccavo denaro dagli inglesi in roba di nostro mestiere. Fra questi però si trovava anche qualche birbone. V'erano due ministri che predicavano in loro linguaggio in una chiesa di convento soppresso e ci fui anch'io, alle loro prediche. Io era ben conosciuto da tutta la città e posso ben dire che scorgevo che ero amato dalle mie pratiche. Signori e mercanti in quel tempo in tutta la Francia ogni città faceva le sue radunanze popolari tutte le sere, avendo il loro presidente, ed ogni buon cittadino saliva alla tribuna, come un pulpito a fare o dire il suo sentimento sopra oggetti per il bene generale da rappresentarsi alla assemblea Nazionale. Fui stimolato più volte da ben diversi dei miei conoscenti del club, acciò che io m'affigliassi con loro, ma io politicavo dicendo che in breve partivo per Parigi per starci qualche tempo e poi io ero un foresto e privo di quei talenti necessari all'utilità della loro assemblea e che per allora non mi trovavo al caso d'affigliarmi, ma però ero sempre pronto per il bene della nazione a prestarmi in qualunque occorrenza.

Conterò ora ciò che m'arrivò durante i tre anni che fui a Boulogne. Io nella guardia Nazionale mi fecero granatiere e tutto quel tempo che fui ivi montai la mia guardia tutti i quindici giorni ventiquattro ore, ma però col permesso potevo venir a casa ad aiutar al nostro lavoro la mattina come comporta il nostro mestiere e poi tornavo al corpo di guardia. Una volta m'arrivò un caso. Essendo di guardia alla città superiore alla porta di Calais, io era al corpo di guardia unitamente ad altri di guardia come me. Poteva esser un'ora dopo mezza notte. Io era disteso sopra alcune tavole con altri ed altri giuocavano a Domino, specie di dadi. Si sentì una schioppettata. Io nell'atto saltai in piedi, afferrai il mio schioppo e dissi colli altri: « All'armi, una schioppettata ». Già noi tutti avevamo i schioppi carichi, perchè era in tempo di gran sospetto degli aristocratici. Senza badar ad altro nè aspettar l'ordine del sergente che era ivi meco, sortii dal corpo di guardia

colla mia arma e subito salii una scala ben di venticinque gradini come un uccello. Mi portai su li rampari o mura ove noi avevam due nostre sentinelle. Io m'avviai verso la più prossima per sentir cosa diceva di quella schioppettata. Io alla gueritta o casotto non vidi nessuna sentinella. Questo mi mise in sospetto e timore, perciò ritornai per venire verso i miei camerati a fargli il mio rapporto. La notte era oscurissima, il vento era forte. Non poco lungi della sopra cennata scala m'incontrai ne' miei camerati, il sergente e tutti mi dissero che avevo agito imprudentemente, staccandomi da solo. Io risposi che credevo che m'aurebbero immediatamnte siguitato e che io son stato fin alla nostra più prossima sentinella per prender da lui qualche informazione, ma che non vi era. Mi dissero che non conoscendomi uno di essi aveva sparato sopra di mè. Però dopo aver chiamato trè volte: « Chi vive o chi va là », il qual io non intesi nulla per il gran vento che dimenava le piante. Iddio mi preservò che la schioppettata fallò fuoco e raggiungendo i miei compagni restarono come sassi, dicendo: « Come siete voi, Maurizio? Noi vi credevam partito per casa ». Quello che sparò sopra me era il nostro barbiere e vicino di bottega e mio amico. Un altro aveva lo schioppo alla guancia anche per tirarmi e mi credevano un nemico. Noi c'avviammo novamente verso la prima sentinella per veder cosa era, ed osservando con più attenzione di quella avevo fatta io, trovammo il nostro uomo che saporitamente dormiva in un cantone del casotto e lo schioppo riposava dall'altro. Presimo lo schioppo e partimmo verso l'altra sentinella. Questa ci disse che gli sembrava benissimo aver sentita una schioppettata, ma causa il gran vento quasi ne dubitava. Il mattino, presa informazione, seppimo che la schioppettata fu tirata d'un giardiniere fuori di porta ad un gatto. Questo fu arrestato per alcuni giorni per aver messo l'allarme di notte col sparare, essendo severamente proibito.

Un'altra volta trovandomi di guardia alla porta fra le due città, era l'ultimo giorno dell'anno 1792, montai alla sentinella ad una batteria di tre pezzi di cannoni. Erano le undici di notte e dovevo far due ore. Il tempo era bello, ma freddissimo. Io feci le mie due ore ed aspettavo che venissero a rilevarmi, ma nessun mai compariva. Io non sapevo cosa giudicarne. Dopo spettato alquanto, abbandonai il mio posto per un momento, portandomi verso un'altra sentinella per saper se era stata cambiata. Essa fu cambiata e questa mi consigliava d'andarmene per i fatti miei e che ero troppo buono a voler far due ore per un altro, ma io con tutto il gran freddo non volli abbandonare il mio posto e feci quattro ore compite di sentinella, cioè dalle undici di notte fin le tre del mattino. Fui rilevato non da quello che gli toccava, perchè costui andò in città a divertirsi. Il giorno dopo lo misero in arresto ad esempio d'altri.

Un'altra volta che ero di guardia, erimo fuori a far la pattuglia per la città otto uomini, cioè quattro di noi guardie nazionali e quattro soldati del reggimento Dillon. Noi andavam per la contrada che va al porto. Un grand'uomo molto ben vestito, questo era un inglese che non avevo mai veduto, faceva finta di esser ubriaco e cercò coi suoi movimenti di voler passare fra mezzo noi, volendoci burlare col separarci. I soldati eran tutti gioventù e non dicevan nulla. Io perdei pazienza, feci un passo indietro ed prontamente gli misi la baionetta alla pancia, intimandogli che nella minuta si ritirasse, altrimenti che gliela passavo attraverso il corpo, che il suo agire non meritava altrimenti. I miei camerati restarono dell'ardir che io

ebbi ed applaudirono. L'Inglese non era più ubbriaco, domandò in suo linguaggio l'indirizzo d'una persona.

Un'altra volta trovandomi di guardia al porto, era un dopo pranzo, passeggiavo con altri miei camerati. Vidi, poteva essere a cento passi da mè, un uomo coll'uniforme di guardia Nazionale, colla sciabola nuda alla mano, battendosi con alcuni marinai che lavoravano dietro una rete. Dissi ad un mio camerata che era il mio barbiere e vicino di bottega che potessimo andar là a farli dismettere, ma lui mi disse che era poco buon intrigarsi con marinari e che non guadagnerem altro che botte. Fra tanto li marinari si tenevan al largo della sciabola, ma uno di questi con disinvoltura prese una grossissima corda ben lunga e la lanciò alle gambe di quel della sabola con tanta giustezza che lo distese a terra, tre o quattro di questi gli furon addosso, gli rupero la sabola. Io allora non potei trattenermi, non badando a' consigli de miei camerati prestamente corsi là e trovai che li marinari avevan sfigurato costui ed uno d'essi con grosse scarpe ben ferrate gli ballava sopra la pancia e calpestando la testa del povero diavolo che era a terra. Saltai fra loro, mi misi a cavallo di quest'uomo, moralizzando i marinari che preser il largo, volendo saper poco di quel mio discorso. Quell'uomo io lo credeva morto, perchè non faceva alcun movimento. Il sangue venne per bocca e dal naso. Infine dimenandolo coll'assistenza d'un mio camerata, lo addirizzammo in piedi. Costui per ringraziamento che gli avevo di certo salvata la vita, come forsennato si mise a bestemmiare contro di mè, domandandomi la sua sciabola. Io credo che aveva la cervella offesa. Questo non voleva venir meco, però lo conducemmo al corpo di guardia, lo presi fermo per un braccio per condurvelo costui; parlando mi regalava delle soffiare di sangue da bocca e m'aveva insanguinato l'abito e la guarnitura della camicia che sembravo un macellaio.

Ora conterò un fatto che m'arrivò l'ultima sera di carnevale del 1791, che se non m'intricavo in ciò che non mi riguardava, non mi sarebbe arrivato nulla. Quella sera dico dopo chiusa la nostra bottega, io ed il mio compagno ed il giovine del nostro barbiere fummo vestiti in maschera d'una nostra vicina, ed noi erimo assai ben vestiti ed andammo al bran ballo, al teatro, come vi fui ancora avanti ed anche dopo l'anno appresso. Era circa la mezza notte, che noi passeggiammo fin le due dopo mezza notte ed erimo resolti di portarci a casa, perciò avanti di partire ci portammo tutti tre nella sala de rinfreschi, contingua al teatro per bere una bottiglia di vino. Noi avevam preso posto ad un tavolino, la bottiglia sopra. Nello stesso momento che apportarono la bottiglia, poco discosto da me v'era uno vestito in maschera, però la faccia scoperta che gittò la maschera che gittò abbasso del viso d'un altro, il quale io conoscevo. Quest'era un servitore d'un Inglese che veniva da me tutti i giorni a prender roba. Questo trovandosi offeso, si doleva di quello che gli aveva strappata la maschera, ma l'altro l'insultò con parole e spentoni. Io mi portai fra loro e dissi con quello che gli aveva strappata la maschera, che esso aveva mal fatto, insultando quest'uomo. Lui mi disse: « Che cosa ne va a voi? » Io dissi che lo conoscevo e che perciò non potevo far a meno di rappresentargli, che ha torto. Costui mi rispose come un vero birbante che era, che se ne bugierava di lui e di me ancora. Io sentendo ciò, non aspettai replica, lo brancai colle due mani per il seno, in mezzo una folla di gente di più di centocinquanta persone, e lo spinsi per cacciarlo fuori come un vile che

era. Io lo teneva fermo e conobbi che aveva paura di mè. Nel sortir della porta che si veniva nella sala del teatro, costui cadde per terra ed io, siccome non lo largavo, caddi sopra di lui. La mia faccia si trovò sopra la sua. Costui in quel momento mi morsicò coi denti ad una ganassa fin all'osso, sicchè mi pendeva un bel pezzetto di carne che in quel calore di rabbia volevo finir io stesso di strappare. Sentendomi mordere dissi: « Ah, traditore, queste sono le tue armi ». Io l'aurei potuto strozzare come un cane, ma immediatamente fui da quattro levato per aria. Frattanto l'altro scappò e venne la guardia dicendo: « Cosa è? » Io dissi cosa fu, che se la guardia sarebbe ivi stata, ciò non seguiva. Mi feci coraggio ed approssimando al tavolo ov'era la nostra bottiglia che non era ancor toccata, io ed un vecchio militare gli domandai come che doveva prendermi per medicarmi e stagnarli il sangue che veniva a gran copia. Questo prese dell'acqua e del sale e con una sponghetta che fu apportata mi lavò ben la ferita, indi applicò contro la ferita una pezetta di lino ottuplicata e mi lacciò con dei fazzoletti. Io cercava il mio compagno e l'altro, ma questi eran andati dietro colui che mi scappò di sotto. Io fra tanto col soldato bevemmo la bottiglia di vino; i miei due compagni trovarono costui che aveva con sè altri due di suo pari e fecero alle bastonate alcun poco fin che la guardia fece cessare. Quello che mi diede la morsicata era un ferraro, il quale alcun tempo dopo in un'altra disputa che ebbe, mordè il naso, cioè la punta, ad un altro. Io aveva attorno me abbigliamenti di valore e questi erano tinti in parte del mio sangue e non eran miei, ciò che mi faceva della pena, ma la buona gente che m'avevan vestiti, non si diedero pensier per questo. Il mattino mi portai subito d'un chirurgo del militare, gli raccontai l'affare, gli dissi che temevo che mi mettesse il canchero od altro da non guarire, atteso la ferita era fatta co' denti in momenti di rabbia. Mi disse, dopo averla esaminata, che la ferita era assai grande, atteso che era strappata la carne dalla mascella diritta inferiore, fin all'osso che vidi in uno specchio del medesimo chirurgo, l'osso della mia mascella la larghezza quasi d'un zecchino. Io dissi al chirurgo che finisse di tagliar via quel pezzo di carne che mi pendeva dalla faccia, ma esso disse: « Dio guardi. Vi resterebbe il segno maggiore ». Aggiunse: « Non temete nulla; sarà un tantin lunga cura », ma che guarirò. Durò a guarire quasi tutta la quaresima, però potevo fare tutti i miei affari ogni giorno. I primi quindici giorni andavo dal chirurgo, tenor suo ordine, due volte al giorno, indi una. Alla mia guarigione gli domandai cosa gli dovevo. Mi disse, un talero di Francia in tutto. Restai sorpreso della sua picciol domanda, perchè credevo tutt'altramente, attesa l'attenzione che ebbe meco. Ciò stimai bene e lo riconobbi poi con roba del nostro mestiere.

Un giorno, era il sedici di dicembre millesettecento e novantuno (1791), vidi verso sera a naufragare un vascello carico di sale con dieci uomini a bordo. Ciò era verso e presso l'entrata del porto. Vi corse molta gente della città per assistere se si poteva, ma era difficile. Il vascello si arenò ed uno scoglio che urtò gli fece un'apertura. Io vidi dei marinari che montarono l'albero per esser al sicuro, perchè la nave era piena di sabbia ed acqua. Il vento era gagliardissimo; vidi rompere detto albero, cadere tutti in mare e perirono tutti sei. Un altro però perì prima cascando in mare. Molta gente della ripa vedendo questo entrò nel mare e c'entrai anch'io, tutti colla speranza se si poteva salvar qualch'uno di que' sgraziati. Io fui dentro gran pezza, ma però andavo con circospezione quando sentiva che l'acqua vo-

leva levarmi, retrocedendo, perchè io non sapevo nuotare. V'erano a bordo, cioè nella nave, ancor tre persone, ma nessun ardiva andar con un battello a prenderli. Però alcuni contrabbandieri Inglesi, gente risoluta, credo erano sei, con un battello si misero a bravar l'onde ed andarono alla nave e menarono a terra le tre persone che erano quasi morte di paura. Fra queste era il capitano e il mozzo. Io quella sera, a forza di star in mare vagando qua e là cercando come gli altri, vi lasciai le scarpe.

Una domenica, era di luglio, era la festa d'un villaggio lì presso la città ove col favore del bel tempo si portava molta gente a spasso. Ivi si ballava, mangiava, beveva ecc. Io aveva una donna che prendeva molta della roba per rivendere. Io verso sera mi portai là per veder se gli mancava molta roba di potergliela mandare il giorno seguente, perchè questa specie di fiera durava tre giorni. Trovai un Francese, mio amico e m'unii seco col berne una. Frattanto apparve un terzo che conosceva questo mio amico. Quest'era uomo di mare. Si unì a noi. Ritornammo verso la città, era notte. Presimo ogn'uno un buon palo in mano che strappammo da terra in un giardino, senza che io riflettessi alle conseguenze. Entrammo in città che giravano digià le pattuglie. Passando in una strada io dissi cogli altri: « Se la pattuglia c'incontra con questi bastoni ci prenderanno in sospetto. ». Il marinaio senz'altre cerimonie disse, con riverenza parlando, che si cavava della pattuglia. E giustamente una pattuglia faceva il cantone di un'altra strada. Alcune sentirono e ci videro coi nostri pali in mano, ma non ci disser nulla. Noi continuammo il cammino ed andammo sul porto passando al corpo di guardia, ove non era niuna sentinella di fuori. Questo mio compagno ad alta voce gridò: « Chi vive », per scherzare quegli della guardia che però non faceva il loro dovere, atteso che lasciavan il posto senza sentinella. Ma noi passammo avanti e poi ci misimo a sedere sopra alcune scalinate. Dopo alcuni minuti che erimo ivi a discorrere, ci venne addosso il capitano con otto uomini. Il capitano aveva alla mano una bella scimitarra o sabola turca. La presentò a me nuda avanti la gola dicendo a me ed agl'altri: « Non vi movete. Da parte della legge siete arrestati! » Io risposi senza disconpormi nulla che ero pronto a costituirmi, ma però che avranno la bontà di sentir anche le mie ragioni. Mi rispose che que' pali in mano indicavano che noi meditavam di far cose che eran contrarie alle leggi decretate dall'assemblea costituente e che noi erimo riguardati come contro rivoluzionari o gente di mala condotta. I due Francesi che eran meco facevan il diavolo bestemmiando, dicendo che loro non eran contro rivoluzionari, nè gente di cattiva condotta, perciò che non intendevano d'essere arrestati. Io coi cenni ed anche che sentirono quegli che ci volevano arrestare, dissi ad uno dei miei compagni quello che era mio amico che loro qui trovandoci a quest'ora con questi bastoni in mano, potevano arrestarci e che qui il far sussurro non ci sarebbe che di pregiudizio, che quanto a me mi costituirò al corpo di guardia e di là ove che vorranno per esser giudicato. Così mi misi in cammino direttamente per il corpo di guardia. Fra tanto che gli altri due fracassavano, io avrei potuto scappare, se avrei voluto, ma conoscendo che il mio malè non era grave e poi era un foresto, volli portarmi al corpo di guardia. Indi a poco furon menati di forza li altri due. Io dissi a loro che si calmassero coi loro trasporti collerici e se mi permettono farò il racconto di ciò che riguarda questo nostro affare, come effettivamente lo feci genuino com'era. Il capitano mi rispose che il marinaio aveva dette delle parole improprie

alla loro pattuglia ed anche l'altro, il mio amico, li aveva insultati nel momento della nostra arrestazione e che perciò que' due dovranno restar la notte al corpo di guardia ed il mattino saranno tradotti dal magistrato per formargli il loro processo. Che riguardo a me io potevo andar a casa mia, che non sarò ricercato altramente, anzi nel corpo di guardia avevano sopra la tavola una bottiglia d'acquavite e vollero due volte che ne bevessi, toccando con loro e dicendomi che d'ora avvenire che non mi trovassi più con cotali compagnie. Allora io dissi che il marinaio io non lo conoscevo e può esser sia un poco di buono, ma l'altro era un amico buono e che lo credevo un galantuomo e che potrebbero lasciarlo venir a casa anche lui. A questo poi non rispose il capitano ed alcun'altro: « Ci à troppo insultati. Maurizio andatevene a casa, ciò non vi riguarda! » Dovetti sortir dal corpo di guardia senza l'amico. Passeggiai alcun poco di fuori, tanto che la sentinella mi disse perchè che non andavo via. Io dissi perchè volevo ancor parlar col capitano. Questo venne alla porta e novamente supplicai per l'amico, dicendogli che io era complice come lui, eccetto nelle parole, quali disapprovavo, ma che potrebbero perdonargli. E' un padre di famiglia da loro ben conosciuto e che non à macchie a mia cognizione addosso di cattiva azione ecc. In fine io feci tanto che lo lasciaron fuori. Il mattino seguente vidi il nostro marinaio passar avanti la nostra bottega in mezzo a quattro guardie ed aveva i tre bastoni sotto il braccio e lo conducevano al palazzo di città. Fu ventiquattro ore in prigione, indi fu rilasciato. Io non fui mai più ricercato, nè quel marinaio lo vidi mai più. Quel mio amico non la poteva perdonare questa passata avventurata e cercava modo di tirarne qualche vendetta, però senza offender alcuno. La cosa si presentò pur cinque mesi dopo quest'era.

La notte per venir al Natale che usavan tutti a andar alla messa di mezza notte, io dopo chiusa la mia bottega col mio amico, andammo a mangiare i Boudins, luganiche fatte e ben preparate con sangue d'animale e lui ben che cattolico, quel fu la sua messa. Indi andammo un poco a spasso per città, c'incontrammo in un altro nostro conoscente che venne con noi. Passammo sul porto ove fummo messi al corpo di guardia come sopra è detto. Non v'era ancor niuna sentinella di fuori. La guardia era dietro anch'essa a mangiar li Boudins e giustamente eran li cacciatori, quegli stessi che cinque mesi prima ci arrestarono due di noi, perchè il terzo non era quel di quella volta. Ma però fu il primo ad incoraggiarci d'un piano che avevamo formato e che sul momento misimo in esecuzione e fu di temerariamente fra noi tre prendere un cannone che era sul suo carro, che era con due altri avanti il corpo di guardia e strascinar via il cannone. Siam andati con quello ben più di trecento passi. L'intenzione loro era di gettarlo in mare, ma io mi opposi, dicendogli che lo conduciamo avanti la porta del comandante della guardia nazionale, acciò che conosca la negligenza di quella guardia. Così noi avanzavam strada col nostro cannone fin che per la stessa strada c'incontrammo in una guardia che era stata a casa e che ritornava al corpo di guardia. Questo si fermò e non diceva nulla. Io non aspettai neanche un minuto e senza dir nulla agli altri due, saltai in una strada stretta e con tutta fretta saltai a casa mia. Gli altri due fecer lo stesso e così piantammo il cannone in mezzo la strada. Giammai non seppero chi fosser stati quegli arditi, ma non tornava a conto a quei della guardia di far palese questa faccenda che sarebbe a

scorno loro. Dovettero aver santa pazienza di venir a prender il cannone con tutta celerità e rimetterlo al suo posto.

Nel 1793 in febbraio venne mio fratello che veniva allor dalla Patria a darmi muta, perchè avevo volontà anch'io di venir a veder la Patria, perchè era più di cinque anni che ero assente. Allora avevam per giovine di bottega *Antonio Maurizio, Qu. Ag. Zanfetta*. Una sera, era ancor di carnevale, andammo io e mio fratello al gran ballo. Noi passeggiavam per il teatro. Una maschera urtò per scherzo e fece cader il cappello a mio fratello che era di me accanto. Non dissi nulla. Noi continuammo a passeggiare avendolo appostamente incontrata la stessa maschera. Questa replicò l'atto. Mio fratello prese costui per la gola con una mano e lo spinse contro la parete del teatro e lo teneva fermo che quasi lo strangolava. Mi mischiai e dissi a mio fratello di largarlo che per la finire voleva andar a beber una bottiglia con esso. Fra tanto per preliminar lo dimenai un poco alla brusca, avendolo preso al petto. Venne la guardia nazionale. « Cosa è, cosa è Maurizio? » Contai ciò che seguì, che altri potevan approvare. Frattanto l'altro fu menato via. Seppi dopo che costui era un Inglese. Io aveva volontà di mostrargli la creanza ed ero un poco adirato. Fu tal che la guardia mi disse che mi menerebber al corpo di guardia, se io non mi calmava. Dissi che mi menan pure e effettivamente vi fui condotto. Vi restai colà circa una mezz'ora che venne un ufficiale municipale, munito o decorato del cordone tricolore a dirmi che posso andarmene a casa, Chiesi di poter ritornar al teatro. Il municipale non mel permise dicendo che m'avrebbe potuto arrivare qualche nuovo intrico.

Una sera era di ottobre, alle undici di notte, partimmo da Boulogne io ed un altro così a piedi e di tutta notte camminammo a *Calais*, nel spuntar dell'alba.

Durante i tre anni che fui a Boulogne seguirono dei gran fatti a Parigi. Prima dirò che il rè scappò di Parigi colla sua famiglia e sul confine fu riconosciuto d'un mastro di posta, nominato *Drovee*, e perciò fu arrestato a ricondotto a Parigi. Ciò fu a *Varenna*. Il dieci di agosto, credo era del novanta due, fu una terribile battaglia al giardino dell'Etuglieria, ove milla e più Svizzeri furono maltrattati, massacrati ed in tutto restarono più di sette mila persone. Il rè fu preso maggiormente in sospetto e fu condotto in prigione con la sua famiglia. I due, tre, quattro e cinque settembre seguirono i massacri de' prigionieri, fra i quali molti di alto rango. *Madame di Lombale*, Principessa e dama d'onore della Regina non fu sparmata, anzi era una bella donna. Questa fu colla violenza tratta in strada, indi snudata fin alla pelle, insultata in ogni maniera. Gli tagliaron la testa e la poser sopra una lunga asta e la portaron alle finestre, ove era la regina di prigione, acciocchè la vedesse. Il suo cadavere fu strascinato così nudo in varie contrade della città. Il re fu in prigione circa sei mesi. Fra questi fu chiamato due volte all'assemblea, la quale si occupava a fargli il suo processo, che risultò che fu condannato a morte. Fu il ventuno di gennaio 1793 che per mezzo della ghigliottina gli fu separata la testa dal busto in una principal piazza di Parigi. Nella prigione restava ancora la regina, un suo figlio ed una figlia, ed una sorella del re, ancor nubile. Qualche mese dopo fu pur tagliata la testa anche alla regina ed alla sorella del re. Voglio gettar un velo sopra questi lugubri avvenimenti e narrar solo ciò che riguarda la mia storia.

(*Continua*).